



Foto di Alfonso Catalano/LaPresse



Umberto Bossi e Roberto Maroni quando i rapporti erano ancora decenti

pre stati. Si tratta piuttosto dei modi, di alcune costanti che si ritrovano. In questo senso, e senza esagerare con le similitudini, salta all'occhio che la carta migliore per distinguersi dal capo è ormai quella di agitare la bandiera della legalità. L'ha fatto adesso Maroni, lo fece a suo tempo Fini - peraltro sempre finendo a impattare con Cosentino. E ancora, simile è quella accoppiata schizofrenica tra decisioni formali degli organi di partito e dissensi deflagranti nelle aule parlamentari: come se il partito fosse un notaio e le Camere il luogo dove si celebrano i congressi. Così, il voto della Camera su Cosentino ha finito per essere, in qualche modo, il 14 dicembre di Maroni; la decisione, poi rimangiata, di vietare all'ex ministro le iniziative della Lega è stata, una riedizione della riunione dei provviri del Pdl. In entrambi i casi, leader carismatico in declino, formazioni che sembrano non riuscire a tenere

in sé, governandoli, dissensi interni e lotte per il potere che pure sarebbero fisiologici. Se qualcuno dei dirigenti acquista troppo peso, la tendenza è quella di chiuderlo in cucina (prima di risolversi a cacciarlo di casa).

In questo senso, torna alla mente la scissione di Storace dall'An di Fini, altro caso di trentennale amicizia finita a schifio. E qualche somiglianza c'è persino nel divorzio tra Casini e Follini, tornati poi in ottimi rapporti. All'epoca (altra costante) il punto dirimente fu l'alleanza con Berlusconi. E, anche in quel caso, il segretario era diventato un pesce troppo grosso per il leader. Certo però, trattandosi pur sempre di democristiani, la liturgia fu diversa. «Devo dire che non ho mai creduto che i provvedimenti disciplinari risolvano problemi politici», ha detto infatti ieri Casini. Guardandosi bene, nella sua quota di autocoscienza, dal solidarizzare con Maroni. ♦

Intervista a Francesca Zaccariotto

«Lega, non ti capisco Contro l'ex ministro si è passato il segno»

La presidente della Provincia di Venezia: «Maroni è un modello per tutti, il diktat su di lui è inaccettabile. Ma non ci spaccheremo»

TONI JOP
VENEZIA

Erroneo, grave errore: finché il giudizio più che allarmato sale dalla Lega lombarda, occhio del ciclone di queste ore, si spiega. Ma se la bollatura viene dal sonnacchioso e bossiano Veneto, sta a vedere che stavolta il leader dei leader ha commesso un doppio passo falso. Infatti, Francesca Zaccariotto, una delle teste della Lega nella regione governata da Zaia, leghista dal '93, accorta donna di potere, sindaco di San Donà di Piave - zona ricca - e presidente della Provincia di Venezia, non ha preso bene la quarantena imposta all'ultima ora da Bossi a Maroni, anzi: la giudica un "divieto inedito", grave, che non condivide, estraneo alla tradizione politica del suo partito.

Sorpresa?

«Giuro, sì; potevo aspettarmi un provvedimento disciplinare, ma questo divieto non lo è. Mai vista in casa Lega una cosa del genere. Ed è una casa che amo e che conosco. Mi sveglio, leggo i giornali e inizio a non capire più nulla. Perché?»

Veramente volevamo chiedere a lei...

«Senta: crisi, problemi, discussioni, porte sbattute, si capisce tutto, fa parte della normale vita di una grande forza politica. Ma questo ordine che tende a vietare a Maroni le piazze è davvero troppo, mi sembra un'altra storia. Conosco Maroni, ho imparato ad apprezzarne le qualità, è un esempio per tanti di noi. Poi leggo che Bossi gli ha ordinato di non scendere in piazza. Non capisco»

L'aiuto, se permette: non l'ha buttata giù che Maroni non si sia allineato quando si è trattato di salvare Cosentino, non le pare?

«Ma questa è solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso».

Allora, vede che è preparata?

«Sarò preparata ma lei deve credere alla mia sorpresa e alla mia grave perplessità per quel che è accaduto».

Provo ad aiutarla ancora: lei avrebbe salvato Cosentino oppure no?

«Fortuna che non c'ero, in Parlamento»

Lo sa che sulle radio e on line la vostra base sta mettendo in croce quel voto voluto da Bossi in difesa di un personaggio accusato di essere in odor di cosche?

«Lo so, lo so. Io voglio bene alla Lega e faccio fatica a prendere atto di quel che sta accadendo, forse era meglio se intervistava Gobbo, il responsabile regionale»

Secondo lei avrei dovuto chiedere lumi a uno che, da sindaco di Treviso, voleva espellere dal partito il suo vice-sindaco, il celebre Gentilini?

Ride

Maroni ha fatto sapere che violerà l'embargo di Bossi e sarà presente nella piazza di Varese, mercoledì. Condivide?

«Chi l'ha detto? Voglio leggere, documentarmi, capire»

Che fa, lo lascia al suo destino?

«Maroni è un modello da imitare per tutta la Lega...»

Lei ha un suo modo per dire le cose. Per esempio: si è accorta che da un po' voi amministratori leghisti avete in tanti smesso di "sparare" sugli immigrati?

«C'è stato un tempo per gli slogan, ora quel tempo è finito. Gestendo la cosa pubblica si imparano tante cose, c'è una gran differenza tra le dichiarazioni e l'amministrazione concreta degli interessi dei cittadini, si scopre una nuova responsabilità»

Ma c'è il rischio che la Lega si spacchi, o no?

«Ma no, non credo, spero di no, mi lasci respirare». ♦